

ROMANZO

Il nuovo libro dell'autore originario di Calcutta dialoga con il Nobel Naipaul per ricostruire le condizioni di forte subalternità ancora presenti nel Paese asiatico

FILVIO PANZERI

Accanto ai nomi che più importanti che hanno caratterizzato la letteratura indiana in lingua inglese, da Vikram Seth a Salman Rushdie fino ad Arundhati Roy, va ora aggiunto il nome di un autore che nell'ultimo decennio, con tre libri, ha già raggiunto una notevole densità e potenza di scrittura, riconosciuta dalla critica internazionale. Parliamo di Neel Mukherjee, nato a Calcutta nel 1970, in una famiglia di origini povere, che però ha permesso a lui e al fratello di studiare in una scuola di gesuiti. Trasferitosi poi a Oxford e Princeton, dove ha in seguito scrittura creativa. Mukherjee ha esordito come narratore nel 2010 e si è imposto all'attenzione del pubblico con *La vita degli altri*, che nel 2016 è stato finalista al Man Booker Prize. Ora si divide tra Londra e gli Stati Uniti, dove insegna alla Harvard University. A confermare la sua valenza, arriva in Italia, nella traduzione di Norman Goebetti, il suo ultimo romanzo, uscito nel 2017. Il titolo, *Benedizione*, è di verso da quello dell'edizione inglese, *Una stato di libertà*, che va comunque ricordato per apprezzare l'importanza della struttura linguistica adottata dallo scrittore. Mukherjee infatti decide di aderire a una nuova forma di realismo, meno strettamente legata alla tradizione, e soprattutto di superare un luogo comune che vuole il romanzo indiano incentrato sulla narrazione di saghe familiari. In questo sta la novità del libro, che propone un cambiamento di prospettiva, giungendo a esiti di grande forza e a un impatto umanitario che fa riflettere e pone il lettore di fronte a situazioni crude e contraddittorie. È un racconto dell'India di oggi, attraverso frammenti di storie che portano i protagonisti a ritrovarsi come



Un'immagine delle strade di Calcutta. Sotto, lo scrittore anglo-indiano Neel Mukherjee

I fantasmi della libertà nell'India di Mukherjee

fantasmi in una realtà che cercano di cambiare per sfuggire al loro destino, ma si ritta di un percorso che li porta, anziché a un miglioramento, a una continua deriva di umiliazioni. Questa dimensione viene richiamata da una delle due citazioni che aprono il romanzo, quella di un rifugiato siriano, che al confine con l'Austria, nell'agosto del 2015, dice: «Migranti? Non siamo migranti! Siamo fantasmi, ecco cosa siamo fantasmi». Così ci appalano nella loro condizione quotidiana di povertà devastante



i personaggi di questo romanzo, il cui desiderio irrisolto viene invece spiegato dall'altra citazione di Nobel V.S. Naipaul: «In fondo, plausiamo noi stessi in base all'idea che abbiamo delle nostre possibilità». In questa struttura aperta Mukherjee si pone in una prospettiva di dialogo dichiarata proprio con Naipaul, premio Nobel per la letteratura e in particolare con un suo romanzo del 1971, *In uno Stato libero*, scegliendo la stessa architettura narrativa affidata a cinque narrazioni collegate tra loro,

in cui nelle varie parti i vari personaggi compaiono in brevi flash, per poi riprendere in modo più largo e disteso in situazioni successive. Tutto questo dà luogo a un intreccio assai riuscito, che permette allo scrittore anglo-indiano di non focalizzare l'attenzione principalmente sulla trama, bensì sul tema trasversale che accomuna le storie, quella ricerca di libertà che anche «in uno Stato libero» resta difficile ottenere o non è a disposizione di tutti. Una condizione, quella che vivono i protagonisti, di profonda disuguaglianza derivata dalle condizioni sociali, per cui, nella quotidianità, le famiglie ricche si possono permettere una cuoca che cucini per loro e una donna delle pulizie. La subalternità viene gestita legalmente, con vere e proprie carcerazioni che costringono i protagonisti, desiderosi di un futuro migliore, a vivere in situazioni kafkiane: le famiglie presso le quali prestano servizio possono liberamente diventare carceriere e essere autorizzati a usare violenze gratuite, nel caso di una semplice risposta interpretata male e ingiungente come se fosse una rivolta all'ordine costituito. Così accade in una delle storie più intense e umanamente profonde, raccontata con grande pudore e senza sentimentalismi: quella di Milly, il cui fantasma si aggira nel libro e diventa anche un frammento simbolico, da quando nell'infanzia al villaggio assiste a una scena terribile (nel la foresta un gruppo di guerriglieri taglia la mano al fratello). In un'altra storia Milly diventa personaggio secondario, oggetto di angherie e maldicenze, da parte della cuoca nella casa in cui lavora, fino a rivelarsi totalmente a conclusione del romanzo, quando la sua vicenda viene ricomposta dallo scrittore, che mette in scena le sue continue migrazioni dal villaggio a città sempre più grandi, dove, lei perde in dignità e la sua libertà viene minata irrimediabilmente.

NARRATIVA

Colagrande racconta un Giobbe surreale

ALESSANDRO ZACCURRI

Anche il disinteresse è una forma d'attenzione e, quindi, un atteggiamento spirituale: un modo di interpretare il mondo e lasciarsene interpretare. Ne sa qualcosa Buttarelli, ovvero Buz, oppure arco Biagattino. Il lettore del nuovo romanzo di Paolo Colagrande, *La vita dispari*, il protagonista lo conosce così, per cognome o soprannome, come se un nome proprio non lo avesse. Meglio, come se quel nome restasse fuori dalla portata dello sguardo. Il primo dei molti problemi che Buttarelli si trova ad affrontare è proprio una sorta di cecità selettiva. Quando viene il momento di imparare a leggere, decifra senza difficoltà le pagine pari, ma si imbroglia irrimediabilmente sulle dispari, che gli appaiono rovesciate e speculari, nello stile degli appunti di Leonardo da Vinci. Solo che lui, Buttarelli, non è un genio, ma un figlio unico di madre vedova, imprigionato nel microcosmo «mediopolitano» di una stambrava via Furio Muratori. Ci si potrebbe soffermare a lungo sulla propensione di Colagrande a un'onomatica e toponomastica surreale e allusiva, sulla quale aleggia la lezione dei grandi irregolari padano-emiliani, da Zavattini a Cavazzoni e Nori. È la famiglia alla quale lo scrittore pia-

centino appartiene per via naturale ed elettiva, fin dai tempi del fortunato esordio con *Fidieg*, vincitore del Campiello opera prima nel 2007. Da allora, di libro in libro, Colagrande ha costruito e allargato i confini del proprio universo narrativo, nel quale l'iperrealistica descrizione della provincia italiana sottintende una paradossale ma non infondata ambizione teologica. Era una dimensione, questa, già presente in *Senti le rane* (2015), dove però si poteva ancora sospettare che l'interrogazione dell'Altissimo dipendesse dalla vicenda biografica del protagonista Zuckermann, un giovane sacerdote giunto al cattolicesimo dopo essersi convertito dall'ebraismo. Ora, con *La vita dispari*, il quadro complessivo si rafforza. Anche Buttarelli è ebreo per tradizione familiare, mentre cattolico professo è lo spasmatico della madre, Fulgenzia, detentore di una ricchezza spropositata e fatalmente inaccessibile. Sulla questione della lettura, in un modo o nell'altro, Buttarelli impara a cavarsela. Una volta scompaiono i libri gli si presentano con le sole facciate pari e il gioco è fatto. Ma fuori dal recinto della scrittura, purtroppo, il mondo non si lascia semplificare con altrettanta docilità. Buttarelli ci prova, per esempio inventandosi un sistema di logogrammi in-

comprensibili a tutti se non a lui, che con formule e schemi si trova finalmente a suo agio. Diventa ingegnere, si trincerava in un lavoro ripetitivo e per lui appagante, ma non c'è niente da fare: la complessità lo insegue anche lì, al tavolo da disegno. Le incertezze delle infatuazioni adolescenziali cedono il passo a un matrimonio tutt'altro che appassionato, la possibilità dell'amore autentico si rivela effimera e intanto, di vicissitudine in vicissitudine, il cammino di Buttarelli si sovrappone sempre di più a una tragica versione del libro di Giobbe. Lo lascia intuire Gualtieri, il suo inaffidabile biografo, e lo conferma il narratore del romanzo in una serie di riflessioni niente affatto ingenuamente deluso e smalziate svagatezza. «Tutto è già confuso all'origine» - annota Colagrande -, «gli opposti non esistono: il buono e il cattivo, il diavolo e il santo, la sofferenza e la gioia sono tinte di uno stesso quadro, visuali diversamente di uno stesso paesaggio». Chiaro che Buttarelli, mistico suo malgrado, si confonde. E bisogna ammettere che anche in questo ci assomiglia, molto.

Paolo Colagrande
La vita dispari
Einaudi, Pagine 284, Euro 15,00

Minima

Non si può non riferire dell'altra migrazione, quella di due fratelli: uno che va lavorare nell'edilizia e chiude il libro su una visione metaforica di una città indiana, vista dall'alto, con l'impressione di essere «siente per il vasto mondo che si tende laggiù»; l'altro che parte dal villaggio in compagnia del cucciolo di orso che ha ammaestrato (pur sapendo che è proibito), per raggiungere città e sbarcare il lunario con piccoli spettacoli di magia, ritrovandosi di fatto in una condizione da mendicanti, senza pietà per l'orso che si porta appresso, fantasma patetico e terribilmente solo, in una condizione dove il privilegio, impunemente, assale e devasta la povertà.

Neel Mukherjee
Benedizione
Neri Pozza
Pagine 286, Euro 18,00

Dalla Cina i versi purissimi di Bei Dao

ALFONSO BERARDINELLI



Che cosa sappiamo della poesia cinese di oggi? Dal momento che pochi italiani sanno il cinese, sappiamo ben poco. Una serie di notizie ci vengono tuttavia dalla pubblicazione nella collana diretta da Giorgio Manacorda delle «poesie scelte» di Bei Dao, *La rosa del tempo*, a cura di Rosa Lombardi (Elliott, pagine 222, euro 19,50). Bei Dao, nato a Pechino nel 1949, figlio di un alto funzionario della Banca centrale, è il poeta cinese contemporaneo più conosciuto all'estero sia per la sua originalità che, purtroppo, per le sue dolorose vicende politiche. Nei regimi totalitari i poeti sono sempre sospettati di essere socialmente inutili, culturalmente corrotti, politicamente insidiosi a causa del loro fisiologico individualismo. Se poi sono poeti pensanti, cioè intellettuali, i sospetti aumentano provocando una vera e propria persecuzione. Bei Dao (pseudonimo di Zhao Zhenkai) aveva sedici anni all'inizio della Rivoluzione Culturale, fece parte delle Guardie Rosse devote a Mao, che lanciò una campagna politica «contro la vecchia cultura». Da questa esperienza il giovane uscì profondamente provato e disilluso ma anche più fermamente deciso a scrivere. Dopo anni di lavoro manuale forzato, riuscì a leggere due testi che furono per

lui una rivelazione. *La metamorfosi* e *Il processo* di Kafka: «Per la prima volta - dichiarò più tardi - mi resi conto che si poteva scrivere letteratura in un altro modo». Criticato come dissidente politico, vive da quarant'anni fuori da Cina insegnando, prima in Europa e negli Stati Uniti e ora a Hong Kong. La prima domanda che si fa il lettore riguarda naturalmente il rapporto fra l'originale cinese che compare (indecifrabile ai più) nelle pagine di sinistra e la traduzione italiana a fronte. Domanda a cui potrebbe rispondere solo dei sinologi, ma certo Rosa Lombardi offre nella sua introduzione molti dati storici e culturali che possono aiutare la comprensione. Il lettore italiano nota però subito l'energia, la purezza e l'intensità delle immagini, del ritmo costruttivo, la necessità di emozioni e pensieri, la drammaticità morale delle situazioni che i versi esprimono o a cui alludono. Cito a caso qualche verso: «Torna, o vattene per sempre / non stare così sulla soglia / come una statua di pietra / con uno sguardo che non attende risposta». O anche: «L'ignominia è il salvacento del l'ignobile / La nobiltà è il salvacento del nobile / Guarda, in quel cielo dorato, / i sogni e i riflessi deformi dei morti».

Di Palmò sulle tracce dell'agape

POESIA

ALBERTO FRACCACRETA

La carità non tiene conto del male ricevuto, sopporta ogni cosa. L'amore agapico è l'ortatura presente in ogni gesto donativo, l'accortezza dell'innocenza. Paolo di Tarso lo sapeva bene. Lo sapeva anche Orwell che, nell'incipit di *Fiorità l'aspidistra*, sostituì provocatoriamente il denaro alla carità per denunciare il ribaltamento assiologico del mondo moderno. Ed è significativo che la nuova silloge di Pasquale Di Palmò - a tre anni da *Tritico del distacco* - suoni proprio *La carità e altri motivi di ordinario fuanabolismo*. Il poeta è un tipo particolare di *spin doctor*: raccogliitore di traumi e manipolatore del suo stesso immaginario, riesce a sguisciare nel «manuale del malessere», promuovendo con astuzia un'inedita candidatura di senso. Di Palmò utilizza la poesia per questa sua nascosta capacità politica - assai usata oggi - la cui funzione è quella di una risposta non più eludibile. Se il tritico di Bacon coincideva, nella raccolta precedente, con la frusta di uno choc non solo introspettivo, arcuati lungo il tratto della separazione, nella centralità che assumono qui i deboli e i dispersi, la malattia è lo sconcerto, il gesto di misericordia - rivolto a un ciondolo o a una salamandra («sparita, tornata al suo medioevo / estinta al fuoco interno che l'ardeva») - racchiude in sé, entro la contingenza sestoviana, l'alta «luce di naufragio». Vero è che, oltre la *Femme de Venise* di Giacometti con le braccia ctonie e uraniche, oltre i «tremolii di una Marilyn Monroe novantenne o il sguardo erratico delle foto di Carlini-Bresson, si cerca l'Inamovibile traccia mariana: la *Materità Dolfin* di Bellini, nello scenario veneziano di San Francesco della Vigna, somigliante alle sfarfallanti prospettive del Canaletto, «luce di caverna che sembra provenire / dagli anfratti delle colline». Come osserva Paolo Lagazzi nella nota d'apertura, «il senso sacro, radiale della vita annidato in ogni creatura non è qualcosa che si possa scoprire interpretando il mondo». La sacerdotessa della persona passa, in Di Palmò, attraverso la tradizione lirica del secolo scorso: una ieraticità umana e non sorda al trascendente, occupata a trovare nell'occasionale il segno divino, e dunque le interrogazioni di Bonifazi, la malattia dello spirito di Artaud, di cui l'autore è occupato a più riprese, ma anche l'autilismo anticanonico e la tensione prosastica di Beppe Salvia (recente è la pubblicazione di *I pescatori di perle e due prose inedite*, curata dallo stesso Di Palmò per Via del Vento). Diviso in quattro movimenti, il testo raggiunge picchi di commozione, soprattutto nel ricordo del padre. L'impatto dialettico, straniato da alcuni scambi goliardici, tenta di colmare la distanza tra il figlio e il genitore negli ultimi istanti del loro incontro terreno («Perché no ti ghe xe più, papà? / Podévino star qua a riter a scherzà / poderò continuà a tórte in giro»). Nell'ora antelucana di giugno o «sotto cielo venati di alabastro» si può scegliere il passaggio della Carità, che sia l'affresco di Giotto agli Scrovegni o la donna invitata in una «superba apparizione».

Pasquale Di Palmò
La carità
Passigli Pagine 70, Euro 12,00